



## Cammino di spiritualità 2022/2023

DOMENICA 13 NOVEMBRE 2022  
*La scelta di Dio in Cristo – Fil 2,6-11*

Vorremmo provare a porre attenzione alla dimensione teologica della povertà, cioè che cosa essa ci dice di Dio, del suo agire verso la sua creazione e del nostro essere umani.

Partiamo da un brano fin troppo noto e anche molto ricco e complesso, come l'inno della Lettera ai Filippesi. Un testo liturgico, che condensa una professione di fede, la quale è formulata a partire dalla testimonianza di coloro che hanno vissuto con Gesù; dunque, un testo alto e profondo nei contenuti e contenuti che non sono mere speculazioni, ma traduzione di un'esperienza, un vissuto su cui dovremo interrogarci.

Partiamo da qui perché è un testo nel quale viene esplicitata la scelta di Dio, in Gesù Cristo, verso l'umanità.

L'inno è preceduto e legato da cinque versetti, nei quali l'apostolo esorta i membri della comunità ad essere unanimi e concordi. Non si riferisce a qualche problema particolare: forse, semplicemente, si correva il rischio di divisioni e della mancanza del servizio reciproco. Solo alcune sottolineature, funzionali alla comprensione dell'inno che segue.

Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, <sup>2</sup>rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. <sup>3</sup>Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. <sup>4</sup>Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. <sup>5</sup>Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

La pericope 2,1-5 prepara l'inno a Cristo e questo, a sua volta, motiva la pericope.

V. 2,3: lo spirito di parte e la vanagloria sono contrastati dall'umiltà di sentimenti. Nel mondo greco, l'umiltà, la condizione del "tapino" era propria dello schiavo: si tratta di una condizione sociale oppressa, bassa. Raramente, nella cultura greca di allora, acquistava valore morale positivo, anzi, più facilmente, si passava dalla "sola" condizione sociale ad un giudizio di sentimenti meschini, servili.

Diversamente, nella Bibbia, Dio sceglie proprio il meschino e il più piccolo per portare avanti i suoi progetti, salva i miseri e gli oppressi, presta attenzione/considera/guarda a ciò che è inferiore, dà grazia agli umili e resiste agli orgogliosi<sup>1</sup>. L'umiltà è atteggiamento dell'uomo verso Dio, verso i suoi simili; è l'atteggiamento del servo descritto da Isaia (53,8); è ritenuta fondamentale per la vita della comunità.

---

<sup>1</sup> (Gdc 6,15: vocazione di Gedeone) Signor mio, come salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo della casa di mio padre. (Giuditta 9,11) Perché la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno: tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati. (Sal 18,28) Perché tu salvi il popolo degli umili ma abbassi gli occhi dei superbi. (Sal 102,18) Egli si volge alla preghiera del misero e non disprezza la sua supplica.

V. 2,4: l'esortazione a non guardare il proprio interesse ritorna in altri passi paolini e descrive anche l'atteggiamento fondamentale dello stesso Paolo: (Fil 2,21) «Non ho nessuno d'animo uguale al suo (Timoteo) e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre, perché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo»; (1Cor 10,24: sul mangiare le carni immolate agli idoli) «Nessuno cerchi il proprio vantaggio ma quello altrui»; (1Cor 10,33) «Così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza»; (1Cor 13,15) «la carità non cerca il proprio interesse».

V. 2,5 è versetto di legame

I sentimenti che devono regnare tra i Filippesi vengono radicati in Cristo: Cristo è la norma dei sentimenti dei Filippesi. A fuoco sono messi i comportamenti reciproci, la disponibilità reciproca che rischiava di venire meno.

Cristo non si pone tanto come un modello da imitare, non è un evento passato da ricordare per imitare, ma è presente, dunque in rapporto vivo e attuale con i credenti.

L'apostolo insiste sulla condizione nuova dei credenti: essi sono già in Cristo, vivono in Cristo, dunque devono comportarsi di conseguenza. Si tratta di riconoscere di essere stati introdotti in una vita nuova grazie alla fede, riconoscere il dono di un'esistenza nuova.

Giungiamo così all'inno vero e proprio.

<sup>6</sup>Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, <sup>7</sup>ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo, <sup>8</sup>umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

<sup>9</sup>Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, <sup>10</sup>perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, <sup>11</sup>e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

L'inno ha una propria compiutezza, tanto che potrebbe essere tolto dal contesto.

Il v.8 lo lega alla pericope precedente, riprendendo l'espressione del versetto 3: "umiliarsi", "farsi umile".

Possiamo dividere il testo in due parti: la prima, vv.6-8, ha al centro proprio l'umiliazione, mentre la seconda parte, vv.9-11, l'innalzamento.

2,6: il punto di partenza, il soggetto intorno al quale ruota l'intero brano è Cristo, è Dio e che cosa Dio, in Cristo, abbia voluto e desiderato compiere verso di noi.

Il testo dichiara che Cristo esisteva in forma (*morfé*) di Dio. Una traduzione italiana possibile di questa espressione è quella di "esistenza divina". Si vuole indicare un "modo di esistere" che plasma, determina, segna Cristo nella sua essenza più profonda, nella sua identità; questa modalità di esistenza è innanzitutto divina.

Analogamente deve essere compresa anche l'espressione "uguaglianza con Dio", intendo che Cristo occupa una posizione di dignità pari a quella di Dio. Si comprende la portata di tale affermazione se si considera, ad esempio, che nella letteratura ellenistica del tempo ritorna il disprezzo nei confronti di quegli uomini che credono di essere simili a dio.

Ma l'inno è interessato a descrivere non tanto tale forma di esistenza divina, quanto la scelta che Dio, in Cristo, ha compiuto a riguardo della propria esistenza divina e di noi umani. La descrizione gioca su una contrapposizione tra ciò che non avvenne, anche se sarebbe stata la scelta più logica, e ciò che si verificò.

Ciò che sarebbe stato logico aspettarsi, ma che non accadde, è che Cristo considerasse la sua uguaglianza con Dio come un guadagno da tenere per sé e sfruttare a proprio favore, in modo avido. In fondo, se si trattasse di un guadagno, frutto di un merito, sarebbe anche logico volerlo difendere.

2,7-8

Che cosa effettivamente accadde viene descritto nei due versetti seguenti, con una crescente intensità di concretezza e drammaticità.

Accade, inaspettatamente, illogicamente, che Cristo non tenne per sé avidamente la posizione divina di cui godeva, ma alienò se stesso. L'espressione viene precisata affermando che assunse la posizione e la forma di esistenza dello schiavo e facendosi simile a noi umani. Cristo ha abbandonato il mondo divino, alienandosi per raggiungere e assumere il mondo umano, che è inferiore.

L'espressione "Cristo alienò se stesso", dice l'assoluta libertà di tale scelta; il che contrasta ancora di più: Cristo sceglie liberamente di assumere l'esistenza di uno schiavo.

Non dobbiamo, qui, focalizzare la nostra attenzione sull'aspetto morale di questa scelta; qui non si parla, come in altri passi, dell'ubbidienza di Cristo al Padre. Piuttosto, si tratta di una scelta unica, definitiva, che ha cambiato per sempre il mondo e, potremmo azzardarci a dire, anche Dio: sicuramente è stato un cambio deciso per Cristo. L'incarnazione viene descritta come abbandono di ciò che Cristo possedeva, per assumere la modalità di esistenza umana, la posizione inferiore dello schiavo.

Se prima la forma di esistenza di Cristo era connotata dal carattere della divinità, ora è connotata dal carattere della schiavitù.

Un versetto paolino descrive così la scelta di Cristo (2Cor 8,9): Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.

La distanza che separava mondo divino e umano viene colmata, superata da questa decisione di Cristo.

L'esistenza di schiavo viene poi precisata come uguaglianza con noi esseri umani.

Il v.8 pone l'attenzione sulla scelta di alienazione da parte di Cristo e sulla sua ubbidienza, senza peraltro specificare a chi sia rivolta tale ubbidienza.

Si tratta della decisione di Cristo di porsi sotto l'ordine del mondo, di fare propria la nullità della condizione umana, la sua limitatezza, l'essere sottoposta alla casualità delle circostanze, l'essere provvisoria, frammentata, dipendente, condizionata; la morte, in questo senso, è l'esperienza più evidente di tale condizione limitata e provvisoria.

Anche qui, il farsi piccolo, l'umiliarsi (*tapeinosis*), l'ubbidienza non sottolineano tanto una virtù morale, quanto una condizione esistenziale voluta da Cristo, la condizione di chi sta sotto, di chi dipende.

(rimando al v.3: con tutta umiltà (*tapeinon*) ciascuno consideri gli altri superiore a sé = si metta sotto)

Si specifica che è morte di croce, che per Paolo significa morte salvifica.

Dunque, come sintetizza J. Gnilka: «l'umiliazione significa l'ubbidiente riconoscimento della esistenza umana contingente»<sup>2</sup>.

*Potremmo già fermarci a lasciar risuonare questi versetti, contemplando con commozione e riconoscenza questa scelta di Cristo. È evidente che chi ha composto e pregato questo inno, arrivando ad affermazioni circa la preesistenza divina di Cristo, lo ha fatto partendo dalla concreta vita e persona di Gesù. Possiamo anche noi ricordare qualche episodio nel quale Gesù non solo ha aiutato una persona povera, esclusa, ma si è fatto uguale, si è messo nella stessa condizione; episodi nei quali Gesù non ha elargito dall'alto la sua carità, ma ha condiviso la condizione di emarginato, reietto, povero.*

*Se i filippesi non avessero ricevuto la testimonianza di questo Gesù, di una vita condotta nella condivisione totale con gli ultimi, non avrebbero mai compreso la necessità di farsi piccoli, dell'umiliarsi per realizzare la vita sociale, comunitaria.*

---

<sup>2</sup> J. GNILKA, *La Lettera ai Filippesi* (Commentario teologico del Nuovo testamento X/3), Paideia, Brescia 1972, 245.

*Ma, ricordiamolo, non abbiamo semplicemente ricevuto un esempio, quanto piuttosto ci è stata data la grazia di vivere inseriti in questa novità. Innanzitutto, come poveri con cui Cristo si è gratuitamente mischiato: solo se riconosciamo la nostra povertà potremo essere abitati da Cristo; quindi, nella forza di questa misericordia ricevuta avremo la possibilità di farci a nostra volta, per libera scelta, piccoli, poveri.*

Il v.9 segna una svolta.

Innanzitutto, cambia il soggetto: non è Cristo che innalza sé stesso, ma interviene Dio. Una prova in più della reale umanità di Cristo, che, come uomo, non ha il potere di innalzare se stesso, di tirarsi fuori dalla condizione di schiavo.

Non si parla nemmeno di un merito di Cristo, per il quale è stato innalzato, ma si tratta di una libera decisione divina, così come la salvezza è per noi una grazia.

L'innalzamento, poi, non coincide con la condizione di partenza che aveva Cristo e che ha volontariamente abbandonato – infatti, il testo dice che ha un nuovo nome. Ora, per grazia di Dio, Cristo è posto al di sopra di quella realtà alla quale si era volontariamente sottomesso; come se, diversamente dalla preesistenza, ora Cristo sia indissolubilmente legato con quel mondo. Cristo è innalzato, ma sempre come signore, come capo di quella realtà che ha voluto condividere fino in fondo; dell'umanità fragile egli non si può più liberare.

Il v.10 riprende una citazione di Isaia (45,22-25), dandole un nuovo significato: Volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra, perché io sono Dio, non ce n'è altri. Lo giuro su me stesso, dalla mia bocca esce la giustizia, una parola che non torna indietro: davanti a me si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua». Si dirà: «Solo nel Signore si trovano giustizia e potenza!». Verso di lui verranno, coperti di vergogna, quanti ardevano d'ira contro di lui. Dal Signore otterrà giustizia e gloria tutta la stirpe d'Israele.

In Isaia c'è una prospettiva universale: anche i popoli ostili ad Israele e, quindi, a Dio si volgeranno e si sottometteranno a Dio. Nella Lettera ai Filippesi il centro verso il quale tutta l'umanità e la creazione convergono e si sottomettono è oramai Gesù.

Sorprende che per parlare della condizione di innalzato al di sopra di ogni cosa il testo usi il nome storico: Gesù. Non usa signore, né Cristo, ma proprio il nome con il quale ha vissuto la sua esistenza umana, di sottomesso.

Proprio a Gesù, uomo-Dio, si sottomettono tutte quelle potenze che finora hanno governato il cosmo intero, al modo di un padrone che sottomette lo schiavo.

Si pensi ad altri passi evangelici: (Mt 25) il giudice ha le sembianze dell'affamato, dell'assetato, di chi è nudo, del carcerato; (Ap 7) chi siede in trono è l'Agnello.

Il v.11 conclude con la proclamazione, la confessione del nome di Signore.

È evidente che si tratta di uno sguardo di fede; la confessione della signoria di Gesù, colui che si è fatto schiavo, si è fatto il più piccolo, si è umiliato, è solo di coloro che credono che nell'incarnazione e nella Pasqua Gesù ha vinto le potenze che schiavizzano questo mondo. Non c'è un'evidenza storica, ma una fiducia, una speranza.

*Anche in questo caso potremmo fermarci a contemplare il fatto che il Signore è Gesù, proprio colui che si è fatto ultimo. Mentre Cristo si è spogliato della sua divinità per farsi uomo, Gesù non si è spogliato della sua umanità, povera e crocifissa, per ritornare al Padre, per essere a capo di tutte le cose.*

*Gesù non è un capo che governa come se fosse al di sopra, se fosse di altra natura rispetto ai sudditi. Gesù è un capo che condivide, che si sente parte, che solidarizza, che conosce la fragilità.*

*Tuttavia, anche nel caso dell'innalzamento, della signoria di Gesù, dobbiamo chiederci come questi cristiani sono arrivati a comprendere tale verità; come hanno potuto arrivare a confessare Gesù signore del cosmo intero.*

*Certo, anche qui ci si affida alla testimonianza di coloro che, proprio perché sono stati con Gesù dagli inizi della sua vita, hanno avuto anche un'esperienza singolare della sua risurrezione. Essi hanno testimoniato di averlo visto vivo, di avere ascoltato le sue parole di pace e perdono verso il loro tradimento.*

*Occorre che anche noi ci chiediamo quali segni, nella nostra esperienza, possiamo cogliere della signoria di Gesù – l'uomo solidale con gli ultimi. Pur sapendo che la storia è in cammino verso la piena vittoria di Gesù, che esperienza oggi possiamo fare e raccontare ad altri.*

*Infine, riconosciamo l'ardire di questo inno, di questi primi cristiani. Essi hanno riconosciuto in un uomo come loro, crocifisso, il Signore del cosmo. Hanno avuto l'ardire di credere che Dio abbia voluto/scelto di condividere tutta la nostra umanità e di portare questa umanità dentro di sé, nella sua vita divina. Questo è l'evento che ha "cambiato" Dio, il mondo e può cambiare le nostre vite.*

#### BIBLIOGRAFIA

GNILKA, *La Lettera ai Filippesi* (Commentario teologico del Nuovo testamento X/3), Paideia, Brescia 1972